

4143386

# COME PARLANO GLI ITALIANI

*a cura di Tullio De Mauro*

© Copyright 1994

by La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze)

Printed in Italy

1<sup>a</sup> edizione: aprile 1994

Progetto grafico e copertina: C.D. & V., Firenze

Fotocomposizione: Saffè, Firenze

Stampa: SAT, San Giustino (Perugia)

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano, tel 02/86463091, fax 02/89020863

Pom  
2.18  
Com 14

Universität Tübingen  
NEUPHIL FAKULTÄT  
BIBLIOTHEK



La Nuova Italia

983/95

**Come** parlano gli italiani. — (Biblioteca di Italiano e oltre ; 16). — ISBN 88-221-1431-0  
 1. Lingua italiana  
 I. De Mauro, Tullio  
 450

<i>Giorgio Tecce</i> Prefazione	p.	IX
<i>Tullio De Mauro</i> Premessa: Il <i>LIP</i>	»	XI
<i>Giovanni Nencioni</i> Introduzione	»	XXVII
<b>Parte prima</b>		
<b>Come si parla oggi in Italia</b>		
<i>Franco Lo Piparo</i> Quanti italiani parlano italiano?	»	3
<i>Ornella Castellani Pollidori</i> La plastica nel parlato	»	9
<i>Gaetano Berruto</i> Come si parlerà domani: italiano e dialetto	»	(15)

grande utilità, R. Sornicola, «Stilistica», in G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt (Hrsg.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1988, pp. 144-157 e le considerazioni di metodo svolte in M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino, 1992.

Le tecniche d'analisi e i risultati relativi all'indagine IEA, di cui si fa parola nel testo, sono esposti da W.B. Elley, *How in the World do Students Read? IEA Study of Reading Literacy*, Hamburg, Grindelbruck, 1992.

di Peter Koch

Sono i corpora LIP che hanno destato il mio interesse particolare. Pubblicare queste trascrizioni sui dischetti inclusi nel volume del LIP è stata un'ottima scelta. Disponiamo ormai di uno strumento di lavoro utilissimo per le indagini empiriche nel campo dell'italiano parlato e delle varietà dell'italiano in genere — strumento di lavoro utile anche perché computerizzato e accessibile al trattamento di testi. Non esiste un materiale paragonabile per altre lingue se si tiene conto non solo della varietà dei dati, ma anche della presentazione tecnica.

Ecco i motivi che hanno guidato i miei «primi passi» nel mondo linguistico del LIP: da una parte ho voluto scrutare lo spazio variazionale che si rispecchia nei diversi gruppi di testi A, B, C, D ed E; d'altra parte mi tentava l'occasione di sperimentare le possibilità di un'indagine statistica abbastanza rapida. Per ragioni di tempo, ho dovuto limitare il mio spoglio personale a una sola delle quattro città presenti nei corpora: Milano. Inoltre ho tralasciato (provvisoriamente) i corpora del gruppo E, perché

le trasmissioni radiofoniche e televisive corrispondono a una forma di comunicazione molto particolare. Ho dunque studiato solo i gruppi A, C, D e in parte B.

Per agevolare questa prima verifica, bisognava naturalmente scegliere fenomeni linguistici che si riconoscessero facilmente per via automatica. Ho scelto per prima cosa il famoso *averci* che di solito figura nella lista dei fenomeni tipici dell'italiano parlato. Poi ho scelto il *gerundio* ossia più esattamente il costruito gerundiale complesso che rappresenta senza dubbio un tratto tipico dello scritto. Un terzo fenomeno che mi interessava erano i segnali discorsivi *bè* e *va bè*. In quest'ultimo caso non ho fatto spogli personali perché ho voluto avvalermi dei dati del LIP.

### 1. *Averci*

Cominciamo quindi con *averci*<sup>1</sup> che ho studiato nei corpora milanesi dei seguenti gruppi<sup>2</sup>:

- MA = scambio comunicativo bidirezionale, con presa di parola libera, faccia a faccia;
- MC = scambio comunicativo bidirezionale, con presa di parola non libera, faccia a faccia;
- MD = scambio comunicativo unidirezionale in presenza del/dei destinatario/i.

Così ho potuto fare la diagnosi dello stato di salute di *avere* (verbo pieno) senza *ci* nell'italiano attuale almeno per quanto riguarda Milano.

Troviamo nei gruppi di corpora MA, MC e MD esattamente quello che ci aspettavamo e che è rappresentato in figura 1 (p. 204).

Nei corpora MA il 21% delle occorrenze di *avere* non ausiliare è accompagnato da *ci*, mentre nei corpora MC queste sono solo il 5%. Nei corpora MD non ne abbiamo nessuna attestazione certa<sup>3</sup>.

La presenza di *averci* pare essere in un rapporto diretto con la tipologia comunicativa dei corpora, non dipende cioè dalla realizzazione mediale degli enunciati che è uguale in tutt'e tre i gruppi di corpora. Questo piccolo esempio ci dimostra quello che ha messo in evidenza Tullio De Mauro nel suo articolo del 1970<sup>4</sup> e quello che ha chiarito Ludwig Söll nel suo libro sul francese parlato e scritto del 1974<sup>5</sup>: tanto nella realizzazione fonica del linguaggio quanto in quella grafica (aspetto mediale) sono possibili gradi diversi di *formalità* (aspetto «concezionale»), esiste cioè una variazione linguistica che va dal parlato più tipico a una produzione linguistica che in certi punti si avvicina già allo scritto — e viceversa<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> È probabilmente da escludere l'occorrenza di *ce l'ho* nel seguente passo in parte incomprensibile: *io non ce l'ho <?> quante sono le paste?* (MD 1).

<sup>4</sup> T. De Mauro, «Tra Thamus e Theuth. Note sulla norma parlata e scritta, formale e informale nella produzione e realizzazione dei segni linguistici», *Lingua parlata e lingua scritta. Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 11, 1970, pp. 167-179.

<sup>5</sup> Cfr. L. Söll, *Gesprochenes und geschriebenes Französisch* (1974), Berlin, Erich Schmidt, 1985<sup>3</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. T. De Mauro, *op. cit.*, pp. 174-179; L. Söll, *op. cit.*, pp. 17-25; G. Nencioni, «Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato», *Strumenti Critici*, 10, 1976, pp. 1-56; F.N. Akinaso, «On the similarities between spoken and written language», *Language and Society*, 28, 1985, pp. 323-359; D. Biber, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; P. Koch, W. Oesterreicher, *op. cit.*, pp. 5-12; M. Voghera, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 27-49.

<sup>1</sup> Per ciò che riguarda *averci* in quanto tratto tipico dell'italiano parlato cfr. E. Pulgram, «Latin-Romance *habere*: double function and lexical split», *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 94, 1978, pp. 1-8; H.H. Christmann, «“Signor Rossi, ce l'ha l'acqua?” Zu *ci ho* “ich habe” im modernen gesprochenen Italienisch», in AA.VV., *Umgangssprache in der Iberoromania. Festschrift für H. Kröll*, Tübingen, Niemeyer, 1984, pp. 394-403; G. Berruto, «Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?», in G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Gunter Narr, 1985, pp. 120-151, in particolare p. 127; P. Koch, W. Oesterreicher, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen, Niemeyer, 1990, p. 197.

<sup>2</sup> Per questa tipologia comunicativa cfr. LIP, pp. 35, 40 ss.

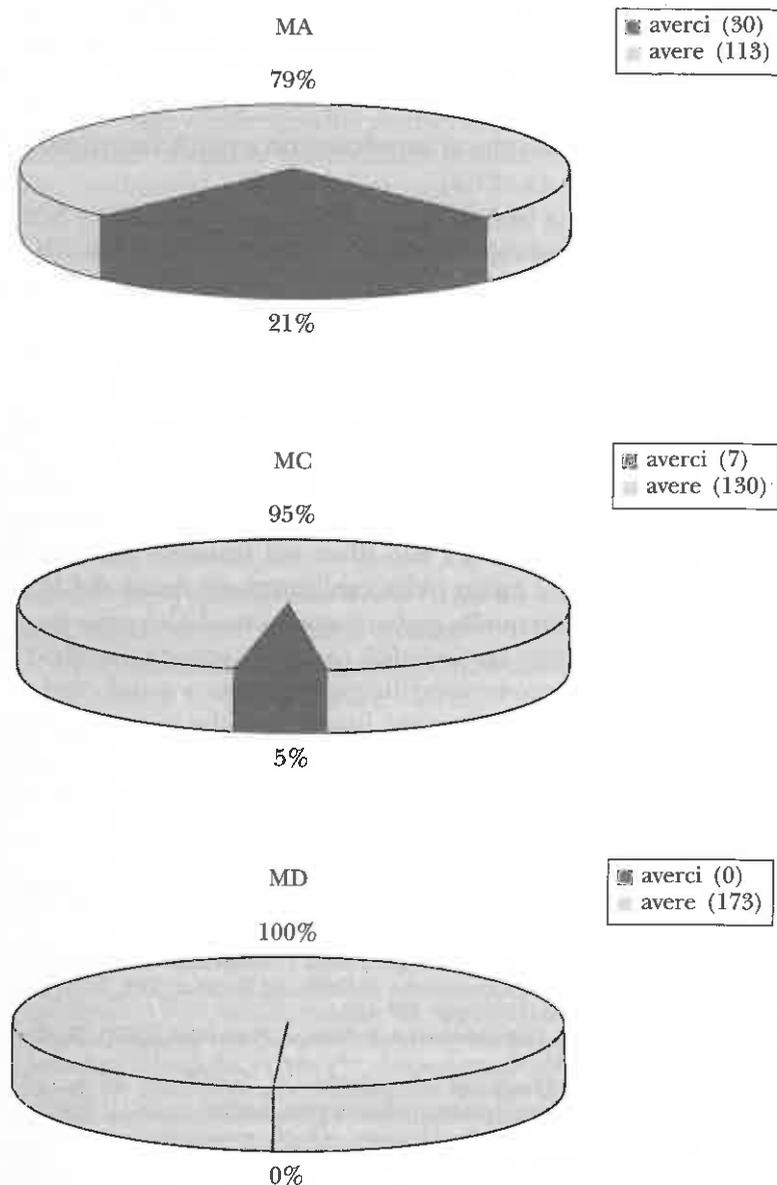


Figura 1.

Si ha l'impressione che — indipendentemente dalla realizzazione mediale del testo — un'occorrenza di *averci* diventi poco probabile a partire da un certo punto su questo continuum variazionale. Ma perché? Si potrebbe rispondere molto semplicemente che l'aggiunta di *ci* è un'innovazione respinta dalla norma prescrittiva dell'italiano scritto anche in realizzazione fonica e che per questo i parlanti dei corpora MD evitano il *ci*.

La situazione è più complicata, però, e ce lo dimostra appunto la casistica del nostro materiale. Si sa che la configurazione prototipica dell'uso di *averci* è quella che troviamo per esempio in:

- (1) A: *bè insomma ce l'hai le cose da dirgli*  
B: *sì ce l'ho [...]* (MA 11)
- (2) *si facciamo così tanto io ce l'ho a casa* (MC 8)
- (3) *la cassetta ce l'avete già?* (MA 26)

Si tratta di una forma di *avere* accompagnata da un clitico personale di terza persona. Spesso la forma di *avere* è accentuata, rematica (1, 3) e/o monosillabica (1, 2):

- (4) *CI + clitico personale + forma di AVERE di 3<sup>a</sup> persona (spesso accentuata, rematica e/o monosillabica)*

È chiaro che in questi casi il *ci* dà un peso più grande al sintagma verbale, soprattutto quando si tratta di forme monosillabiche di *avere*<sup>7</sup>. Certo, il *ci* appare anche in altre configurazioni:

- (5) *poi c'è gente che poi effettivamente lo fa perché ci sono ci hanno il salotto dove si siede* (MA 2)

<sup>7</sup> Cfr. E. Pulgram, *op. cit.*, p. 2.

(6) [...] adesso però non ci ho i nomi qui [...] (MC 9)

Ma fatto sta che due terzi delle 30 occorrenze di *averci* nei corpora MA corrispondono alla configurazione (4): *ce l'ho/ce l'ha/ce l'hanno* ecc. Nei corpora MC sei delle sette occorrenze di *averci* corrispondono a questo modello, l'unica eccezione essendo (6).

È ovvio che la frequenza di *averci* nei corpora MA è dovuta in gran parte alla frequenza della configurazione (4) nel parlato del tipo A. Questa configurazione risulta, infatti, abbastanza probabile in un parlato molto spontaneo e molto dialogico. Si riscontra spesso per esempio nelle risposte (cfr. (1) B: *sì ce l'ho*) e nelle dislocazioni tipiche del parlato<sup>8</sup> (cfr. (1) *ce l'hai le cose da dirgli*; (3) *la cassetta ce l'avete già?*; ma cfr. (7) e (8)). Quindi non è sorprendente l'alta percentuale di *averci* nel gruppo MA che, però, non respinge l'uso di *averci* neanche al di fuori di questa configurazione (cfr. (5) *ci hanno il salotto*).

Nei corpora MC, invece, *averci* si limita quasi totalmente alla configurazione (4): *ce l'ho, ce l'ha* ecc.<sup>9</sup> che, per di più, diventa più rara in questi testi del parlato meno spontaneo e meno dialogico. Si noti tuttavia che *averci*, assente in MD, non si usa, in MC, nemmeno in tutti i casi della configurazione (4). Quindi la pressione della norma prescrittiva pare opporsi alla scelta di *averci* non solo in MD, ma in parte anche in MC:

<sup>8</sup> Cfr. per esempio G. Berruto, «Dislocazione a sinistra» e «grammatica dell'italiano parlato», in A. Franchi De Bellis, L.M. Savoia (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 59-82; Id., «Le dislocazioni a destra», in H. Stammerjohann (a cura di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Gunter Narr, 1986, pp. 55-69; P. Koch, W. Oesterreicher, *op. cit.*, pp. 89-95, 195 ss.; P. Koch, «L'italiano va verso una coniugazione oggettiva?», in G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.), *Sprachprognostik und das «italiano di domani». Prospettive per una linguistica «prognostica»*, Tübingen, Gunter Narr, 1993.

<sup>9</sup> Cfr. anche G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1986.

(7) manifestamente uno che si presenti con un vestito ben stirato una camicia ben stirata manifestamente li ha i mezzi per restare (MD 14)

(8) A: *va bè se tu hai tempo non hai niente da perdere non è che tu devi venire a lezioni [incomprensibile]*  
B: *no no bè lo ho tempo [...]* (MC 8)

Tutto sommato si può dire che questo piccolo spoglio ci dimostra che i corpora LIP ci consentono indagini empiriche approfondite su fenomeni dell'italiano parlato.

## 2. Il gerundio

Per quanto riguarda il secondo fenomeno in esame, non c'interessa naturalmente il gerundio in genere, ma il gerundio in quanto mezzo d'integrazione sintattica, in quanto fattore di complessità sintattica<sup>10</sup>. Perciò ho escluso dalla mia indagine:

- tutti i gerundi delle perifrasi verbali (tipo *sta lavorando*);
- tutti i gerundi da cui non dipende un altro sintagma (tipo *veniva cantando*).

Ho dunque contato solo occorrenze di un *costrutto gerundiale complesso*, come i seguenti esempi:

(9) *sì mettendo insieme le tre cose io poi spero che [...]* (MA 5)

<sup>10</sup> Si tratta di una problematica molto generale, non solo italiana: cfr. W. Raible, *Junktion. Eine Dimension der Sprache und ihre Realisierungsformen zwischen Aggregation und Integration*, Heidelberg, Carl Winter, 1992, pp. 78-87; P. Koch, Th. Krefeld, «Gibt es Translationen?», *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 109, in stampa. Per quanto riguarda il gerundio nell'italiano parlato cfr. anche M. Voghera, *op. cit.*, p. 229 ss.

- (10) *io non posso andare al lavoro capito sapendo che nascondo qualcosa mi seccherebbe molto (MB 30)*
- (11) *la nostra proposta è quella di occupare al pomeriggio e alla notte facendo dei turni regolari al mattino (MC 4)*
- (12) *poi nella critica alla dialettica hegeliana [...] dimostra di essere d'accordo sulla dialettica interpretandola a modo suo (MD 2)*

In tutti questi casi c'è almeno un altro sintagma (oggetto, complemento circostanziale ecc.) che dipende dal gerundio, costruito, questo, che contribuisce notevolmente all'integrazione e alla complessità sintattiche e che dovrebbe creare problemi di pianificazione sintattica. Questo viene confermato effettivamente dai risultati dello spoglio (che in questo caso include anche MB = conversazioni telefoniche = scambio bidirezionale non faccia a faccia con presa di parola libera<sup>11</sup>): cfr. figura 2.

Il gruppo MD contiene senz'altro i corpora più formali e meno spontanei, dove il numero assoluto delle occorrenze del gerundio con sintagmi dipendenti raggiunge il massimo. È logico che la frequenza diminuisca in MC e ancora di più in MA e MB.

C'è però il problema della frequenza estremamente bassa in MB o, se si vuole, della frequenza troppo alta in MA. In un certo senso, la cifra di MA non è «normale» perché la metà delle 20 occorrenze appartiene a un solo corpus: MA 5. Forse, una base statistica più ampia (che includerebbe Firenze, Roma e Napoli) livellerebbe quest'anomalia almeno in parte. Ma anche in questo caso, il rapporto tra le frequenze di MA e quelle di MB resterebbe strano perché non confermerebbe la gradazione

<sup>11</sup> Cfr. *LIP*, pp. 35, 40 ss.

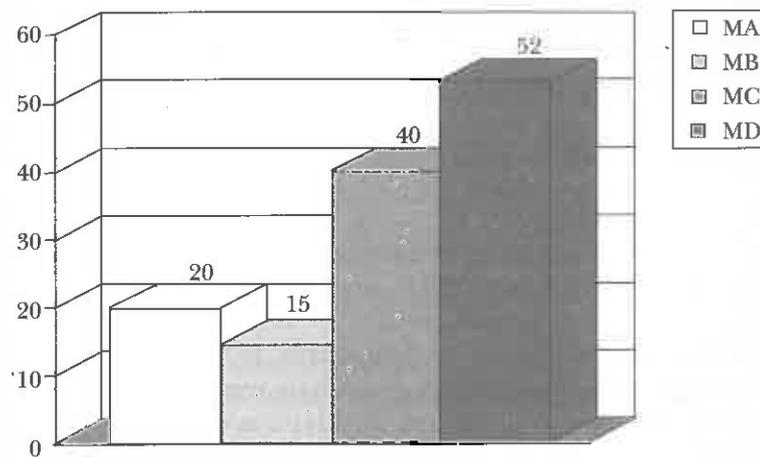


Figura 2. Costrutto gerundiale complesso.

MA-MB-MC che dobbiamo aspettarci. Riprenderò questo aspetto più sotto (cfr. par. 4).

Un altro punto che mi preme sottolineare: i corpora *LIP* ci consentono verifiche non solo quantitative, ma anche qualitative.

Ho constatato per esempio che 5 sulle 20 occorrenze del costrutto gerundiale complesso in MA contengono *dicendo* + proposizione oggettiva:

- (13) *questi poliziotti se ne sono andati dicendo che c'era un negozio vicino alla stazione di <?> [...] (MA 11)*

A quanto pare, si tratta di un costrutto più o meno stereotipato, quasi idiomatizzato che il «parlato parlato» respinge meno dei costrutti più «improvvisati».

Un altro tipo specificamente parlato sembra essere una specie di costrutto gerundiale «libero» (senza proposizione principale) che conviene alla sintassi spezzata del parlato spontaneo e dialogico:

- (14) *A: di là <?> del Perdono eh m'han detto che non è lì l'ufficio matricola dov'è*  
*B: è lì*  
*A: è lì*  
*B: adesso andando di là verso l'uscita sulla sinistra (MA 19)*

È interessante registrare anche il carattere «misto» del gruppo di corpora MC. In questo gruppo, che — in una prospettiva «concezionale» — si trova più o meno a metà strada tra il parlato e lo scritto, la frequenza relativamente alta del costrutto gerundiale complesso (non stereotipato e non libero) crea problemi notevoli di pianificazione. 11 sulle 40 occorrenze di questo costrutto sono, infatti, accompagnate da anacoluti, da interruzioni ecc. come nel seguente caso:

- (15) *eh dico questo perché io appartenendo eh a\_ al personale ATA che questo momento eh al Molinari e anche in altre scuole si è visto come in tutti i momenti così importanti della vita politica eh la grossa fetta dei lavoratori non ha un ambito istituzionale dove eh partecipare politicamente (MC5)*

### 3. Bè, va bè

Il mio terzo esempio sono i segnali discorsivi *bè* e *va bè* che troviamo l'uno accanto all'altro nel seguente esempio (cfr. anche (8)):

- (16) *è terribile dai # bè va bè si farà\_ si farà perdonare (MA 1)*

In questo caso, lo spoglio era già stato fatto più o meno come pensavo io. Sarebbe bastato guardare le frequenze elencate nel *LIP* (le frequenze globali, s'intende, che comprendono Milano, Firenze, Roma e Napoli). Ho però incontrato qualche difficoltà a trovare le cifre che cercavo.

Prima di tutto ho sfogliato, in maniera molto ingenua, la *Lista dei lemmi di frequenza superiore a due (LIP, p. 173 ss.)*, dove si trova, però, solo il seguente lemma:

	A	B	C	D	E	S	uso
<i>BÈ</i>	0	0	3	0	0	3	0
I 6505							
<i>bè</i>	0	0	3	0	0	3	0

Quello che stavo cercando non era tuttavia questa rarissima interiezione *bè*, ma un segnale discorsivo abbastanza frequente che segnala sia l'inizio di un turno e/o l'esitazione (cfr. anche (1) e (8) B):

- (17) *B: e chi è Mazzarella*  
*C: bè è un famoso\_ eh attore di teatro eh dialettale milanese (MB 1)*

Poi ho trovato naturalmente la lista dei fonosimboli (*LIP, p. 92*) in cui figurano anche *bè* segnale d'inizio di un turno e *bè?* segnale di richiesta di spiegazione. Alla pagina seguente si legge: «Tutti i fonosimboli compaiono in una lista di frequenza separata» (*LIP, p. 93*). Purtroppo non c'era nessun rimando preciso alla pagina, dove si trova, infatti, la *Lista di frequenza dei fonosimboli (LIP, p. 531)*, in cui era indicata la frequenza di *bè* segnale d'inizio: 59. Ma poiché si tratta del «numero di occorrenze fatte registrare sull'intero corpus», non c'è purtroppo nessuna specificazione delle occorrenze a seconda dei cinque gruppi di corpora A, B, C, D e E. Sarebbe però estremamente interessante rilevare la variazione delle frequenze rispetto alla tipologia comunicativa dei corpora. In quanto segnale d'inizio, *bè* avrà un'affinità molto forte col parlato spontaneo e dialogico. La stessa cosa vale per *bè?* segnale di richiesta di spiegazione. Nella lista di frequenza dei fonosimboli troviamo solo la frequenza globale di 266.

Varrebbe certamente la pena di specificare la frequenza di questi segnali discorsivi nei singoli gruppi di corpora<sup>12</sup>. Ma questa verifica è ancora tutta da fare.

A questo punto mi sono reso conto che mi mancava ancora completamente l'indicazione della frequenza di *va bè*. Ho scoperto la *Lista di frequenza delle polirematiche (LIP)*, p. 532 ss.). Ci figura, infatti, *va bene*. Ci figura persino due volte: una volta come verbo (che non c'interessa in questo contesto) e una volta come interiezione con la frequenza 1004.

Mi sono chiesto se in questa cifra siano comprese anche le occorrenze della forma troncata *va bè* che cercavo io. Ho controllato il lemma *bene* nella *Lista dei lemmi di frequenza superiore a due*, ed ecco la forma associata *bè* con una frequenza globale di 760, ma con frequenze abbastanza diverse a seconda dei gruppi di corpora:

	A	B	C	D	E	S	uso
BENE	589	1204	247	240	377	2657	1769
Av 45							
bè	215	395	67	18	65	760	417

Se ho capito bene, le occorrenze di *bè* fonosimbolo non sono comprese in questa cifra; lo devono essere, invece, se non mi sbaglio, tutte le occorrenze di *va bè*. È, infatti, poco probabile che la forma *bè* appaia al di fuori della polirematica *va bè* (e al di fuori del fonosimbolo *bè* di cui si è già detto). Mi pare strano che queste occorren-

<sup>12</sup> Si pensi anche ad altri segnali discorsivi, come per esempio i famosi *eh* e *eh?* (le cui frequenze globali secondo il LIP, p. 531, sono di 6981 e 561 rispettivamente) ecc.

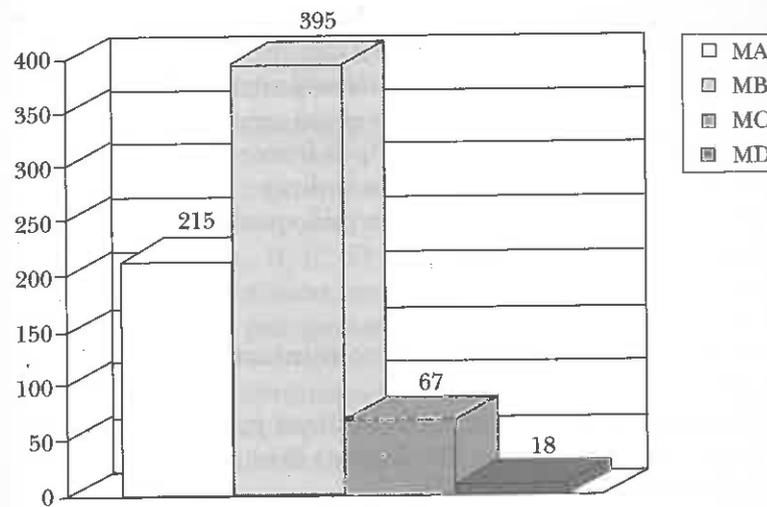


Figura 3. (Va) bè.

ze di *bè* all'interno del segnale discorsivo *va bè* siano classificate come avverbi<sup>13</sup>.

Comunque sia, se supponiamo che queste occorrenze di *bè* siano delle occorrenze di *va bè* in quanto segnale discorsivo tipicamente parlato, sono interessantissime le frequenze relative di *bè* nei gruppi A, B, C e D (tralasciando E che è un caso speciale): cfr. figura 3.

<sup>13</sup> Troviamo dei problemi analoghi per altri segnali discorsivi come *allora*, *via*, *dai* che nel LIP sono stati contati semplicemente come congiunzioni, avverbi, forme verbali ecc. — soluzione poco soddisfacente dal punto di vista dell'analisi conversazionale (cfr. p. es. H. Stammerjohann, «Elementi di articolazione dell'italiano parlato», *Studi di Grammatica Italiana*, 6, 1977, pp. 109-120; E. Radtke, «Gesprochenes Italienisch zwischen Varietätenlinguistik und Gesprächsanalyse», in G. Holtus, E. Radtke (Hrsg.), *Varietätenlinguistik des Italienischen*, Tübingen, Gunter Narr, 1983, pp. 170-194; C. Bazzanella, «L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte», in A. Franchi De Bellis, L.M. Savoia (a cura di), *op. cit.*, pp. 83-94; P. Koch, W. Oesterreicher, *op. cit.*, pp. 51-64.

Si può dire che erano prevedibili la frequenza più bassa in D e una frequenza più alta in C. Non è sorprendente neanche la frequenza notevolmente più alta sia in A che in B, ma ci troviamo ancora una volta, come nel caso del gerundio (cfr. par. 2), di fronte a una ripartizione delle frequenze che sembra indicare che i corpora del gruppo B abbiano un carattere più «parlato» di quelli del gruppo A.

#### 4. Problemi della tipologia comunicativa dei corpora

Mi pare che si siano accorti di questi problemi anche gli autori del *LIP*. Tullio De Mauro dice nelle conclusioni della prima parte del *LIP*:

*Se un torto possiamo farci è [...] di non avere ben previsto che per vari aspetti [...] la conversazione telefonica è il luogo di massima rilassatezza del parlato, superiore in ciò alla conversazione libera face to face. (LIP, 157)*

Non credo che possiamo riassumere la tipologia comunicativa dei corpora *LIP* in questo modo. Durante il mio piccolo spoglio personale ho constatato più volte che i grandi gruppi A, B, C, D ed E nonostante il progresso innegabile di questa differenziazione sono sempre troppo ampi dal punto di vista comunicativo.

Ho notato per esempio — ma in questo caso estremo si tratta forse di una svista — che nel gruppo A troviamo tra l'altro la voce dell'altoparlante di una stazione di ferrovia (MA 10). È ovvio che questo non ha niente a che vedere col parlato spontaneo e dialogico.

Un altro problema: il gruppo B racchiude dei messaggi registrati nelle segreterie telefoniche. Harald Thun ha dimostrato in un suo articolo che questa è una forma di comunicazione molto particolare appunto perché il parlante non dispone di molto tempo ed è costretto a pianifi-

care un po' di più quello che dice<sup>14</sup>. Non si tratta dunque per forza di un «parlato parlato».

Ho visto anche che il gruppo D racchiude delle lezioni di scuola elementare (per esempio MD 1) che non rappresentano uno scambio unidirezionale, ma contengono certi aspetti chiaramente dialogici.

Detto questo, vorrei sottolineare ancora una volta che la tipologia A, B, C, D, E mi pare già un gran passo avanti e, come si è visto, ne ho già approfittato nella mia piccola indagine per giungere a risultati abbastanza significativi.

Comunque avremmo forse bisogno di una tipologia comunicativa ancora più fine, più sottile, per evitare paradossi come quello del gruppo B. La frequenza «troppo alta» di *bè* e la frequenza magari «troppo bassa» del gerundio nel gruppo B non mi pare siano tratti tipici della conversazione telefonica in quanto tale. Si ha piuttosto l'impressione che, prescindendo dalle segreterie telefoniche, in questo gruppo B sia stato raccolto un massimo di conversazioni estremamente libere e spontanee e questo parametro comunicativo sia, sotto certi aspetti, più decisivo per la conformazione dei testi che non il parametro del «faccia a faccia».

Nel gruppo A, invece, abbiamo un materiale «faccia a faccia», certo, ma forse abbastanza misto rispetto ad altri parametri quali appunto la spontaneità, la dimestichezza degli interlocutori, l'emozionalità, l'argomento ecc<sup>15</sup>. Questo potrebbe spiegare una frequenza talvolta minore di certi fenomeni tipicamente parlati.

<sup>14</sup> Cfr. H. Thun, «Sprachliche Disziplinierung und sprachliche Selbstbehauptung im technischen Zeitalter», in H.H. Krummacker (Hrsg.), *Geisteswissenschaften-wozu? Beispiele ihrer Gegenstände und ihrer Fragen*, Wiesbaden/Stuttgart, Franz Steiner, 1988, pp. 96-99.

<sup>15</sup> Per questi parametri cfr. P. Koch, W. Oesterreicher, *op. cit.*, pp. 8-10.

Queste sono solo le mie prime impressioni. Avremmo, infatti, bisogno di ulteriori indagini empiriche in base a una tipologia comunicativa più fine con parametri più specifici. Il materiale prezioso, «ce l'abbiamo»: si trova sui dischetti!

di Federico Mancini  
e Miriam Voghera\*

### 1. Struttura fonologica e vincoli enunciativi

Nell'ultimo decennio, come è noto, sono stati pubblicati molti lavori sull'italiano parlato, la maggior parte dei quali è stata dedicata alla morfologia e alla sintassi, che, anche nel caso dell'italiano, sono apparse le aree di maggiore differenziazione tra usi parlati e usi scritti. Pochi sono stati gli studi specificamente dedicati alla fonologia dell'italiano parlato. Se, da un lato, qualsiasi trattazione fonologica è per definizione studio del parlato, dall'altro, sono ancora pochi gli studi sull'italiano che si basano sull'analisi di corpora di lingua spontanea. Mancano di conseguen-

---

\* L'articolo è frutto della collaborazione dei due autori; in particolare la stesura dei paragrafi 2, 3.1, 4.1 è di Federico Mancini, quella dei paragrafi 1, 3.2, 4.2, 5 di Miriam Voghera. Si ringrazia l'IBM Semea per aver permesso l'utilizzazione dei mezzi di calcolo del Centro soluzioni scientifiche di Roma.